

Perché non potremo mai essere certi dell'assolutezza di ciò che noi chiamiamo verità?

Tutta la filosofia si imposta come ricerca della verità, intendendola e fondando il suo concetto come qualcosa di indubitabile e certo per tutti in ogni tempo e luogo. In particolare, come spiega con precisione Husserl, la filosofia occidentale si focalizza su questo problema, talvolta rivendicando la pretesa di trovare la verità sul mondo, credendo in qualche modo che essa possa essere accessibile all'uomo, nonostante esso sia una creatura limitata. È proprio per questo, infatti, che la verità viene intesa come assolutamente certa: potremmo mai pensare che qualcosa di dubitabile sia vero per l'uomo?

Da questa concezione di verità come indiscutibile, tuttavia, emergono dei problemi fondamentali che paiono inibire o portare a fine qualunque possibilità umana di raggiungere la verità.

Innanzitutto, è rilevante notare che la verità intesa in questo senso è sempre legata alla credenza, poiché la verità come indubitabile non è intesa secondo una prospettiva ontologica, quanto più da un punto di vista umano. Per essere più precisi, la verità è qui intesa come rappresentazione umana coerente che deriva da certe premesse, a cui l'uomo stesso crede. Ma impostare la verità come legata alla credenza dell'uomo (cosa che avviene necessariamente, poiché anche il concetto di verità in sé è un concetto puramente umano) non è un problema?

È necessario quindi portare l'attenzione su questa domanda, problematizzando il quesito attraverso una serie di interrogativi sul concetto stesso di verità, pur tenendo conto che tutto questo discorso si regge su una premessa necessaria, ma che non di meno potrebbe essere oggetto di ricerca filosofica, ovvero che la verità possa essere concepita dall'uomo.

Quando pensiamo alla possibilità umana di raggiungere la verità, è necessario tener conto di due concetti che ledono fortemente questa credenza: la concezione storicista di qualunque idea e la verità intesa come costruzione intersoggettiva.

Partendo dall'analizzare prima lo storicismo, è necessario ripartire nuovamente da Husserl, presupponendo che qualunque proposizione che avanza pretesa di verità cerca di trascendere il suo essere necessariamente calata (e legata) in un contesto storico e culturale ben preciso. Husserl, inoltre, rispetto al problema della concezione storicista del vero, mette bene in luce come questo pensiero sia in realtà assurdo. Infatti, credere allo storicismo significa in qualche modo sottostare a una forma di scetticismo, e ogni forma di scetticismo è per sua propria struttura sempre assurda. Si può affermare ciò in quanto una proposizione è vera nel suo rapporto fra enunciato e realtà, e questo rapporto, come affermato prima, se avanza pretesa di vero trascende i limiti storici.

Tuttavia, è bene notare che, se la verità è qualcosa di legato all'atto del dubitare, questa critica che Husserl fa allo storicismo è molto relativa. Questo perché legare la verità al dubbio, che dev'essere

presente ogni volta che l'uomo ha pretesa di scoprire una qualche verità, porta necessariamente a pensare ogni verità come credenza, in quanto l'atto del dubitare è un atto che si svolge nel tempo. Un'asserzione che avanza pretesa di verità dovrebbe quindi poter superare qualunque dubbio legato ad essa. Come possiamo però sapere -noi e oggi- se ciò che riteniamo vero in un futuro più o meno lontano non verrà ritenuto e dimostrato falso?

Data l'impossibilità di prevedere ciò, possiamo quindi sostenere che, sebbene l'uomo possa essere in grado di cercare la verità, non potrà mai avere la certezza di averla trovata definitivamente.

Tenendo sempre conto del collegamento tra verità e dubbio, è fondamentale pensare sempre la verità come fondata in un contesto di intersoggettività. Ciò è inevitabile, in quanto, tornando ancora al pensiero husserliano, l'uomo costruisce il suo mondo attraverso delle sintesi costitutive date dal confronto con l'altro, per mezzo delle quali i soggetti correggono la propria visione del mondo, cercando di eliminare le proprie discordanze. Bisogna cioè tener conto del fatto che i soggetti, nel mondo inter-soggettivamente fondato, dubitano continuamente gli uni degli altri, e fondano le loro pretese di verità proprio cercando di superare i dubbi che provengono da altri soggetti. Tuttavia, potremmo noi sapere con certezza se ciò che noi pensiamo come verità sia in grado di superare totalmente e giustamente i dubbi altrui?

Ciò che dunque emerge da questa breve riflessione è che la verità intesa come indubitabile, e che in quanto tale dev'essere sottoposta al dubbio, porta direttamente a pensare la verità in modo non distante da quello che Popper utilizza nella sua analisi degli enunciati scientifici. Popper, infatti, afferma, suggestionato nell'ambito della fisica dalla teoria della relatività di Einstein, che ogni affermazione scientifica è ritenuta vera fino a prova contraria (o fino a spiegazione migliore). La concezione di verità che è quindi emersa si trova strettamente collegata alla teoria falsificazionista di Popper.

In conclusione, ciò che emerge da questa dissertazione sul concetto di verità è il fatto che l'uomo, pur potendo ricercare la verità, si adatta ad un determinato pensiero, che è sempre relativo, caratteristica che pare, almeno per adesso, insuperabile.

Perciò sorge una domanda spontanea: è utile cercare una verità, che sia una e identica per tutti e sempre? Sicuramente, qualunque riflessione che provi a darsi delle risposte in merito alla verità cerca sempre di trascendere i limiti su scritti. Tuttavia, questo non è importante, in quanto, affinché una cosa sia detta vera dall'uomo, deve sempre passare per una sorta di auto-convincimento. Quindi si potrebbe dire che la ricerca della verità è sì utile, ma anche nel momento in cui questa venisse trovata, sarebbe per l'uomo difficile crederci davvero.